Mensile libertario luglio-agosto 2010 anno 9 - n.126 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto G.B. Salbaroli)

ATTUALITA'

Dalla manovra di Tremonti allo sciopero del 25 giugno

Crisi economica: uno sgradito ritorno?

Elogio dei servizi

AUTOGESTIONE

Sulla democrazia diretta

Democrazia libertaria: quadratura del cerchio?

SCUOLA

La maturità, Mussolini e le foibe

PER IL DIBATTITO

Riflessioni "furtive" 2

Operaismo? Viagra!

CINEMA

Schermi d'estate

TEATRO

Come eravamo… La Veglia sull'aia

A 138 centimetri dal mondo

STORIA

Stephen Pearl Andrews

DEMOGRAFIA

Il boom dei carcerati

LIBRI

Banana Yoshimoto: Delfini

Aldo Giannuli: Servizi segreti

Paolo Zanotti: Bambini Bonsai

Ayse Onal: Delitti d'onore

Graphic novels e il fumetto sociale

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

Dalla manovra del ministro Tremonti allo sciopero generale del 25 giugno (passando per il referendum di Pomigliano)

Nell'editoriale dello scorso numero di Cenerentola, scritto mentre l'economia italiana stava subendo un formidabile attacco da parte delle multinazionali della speculazione finanziaria, ci chiedevamo come sarebbe andata a finire. E, soprattutto, se fossimo di fronte alla "fine dell'euro" o, più semplicemente, a un'altra tappa del "declino dell'Occidente".

A un mese di distanza possiamo dire che "non è andata a finire". L'euro (per ora) ha resistito, grazie alle pesanti manovre economiche varate da quasi tutti i governi europei. E il declino dell'Occidente continua, inesorabilmente.

La manovra varata in Italia dal ministro Tremonti consiste soprattutto in forti tagli alla spesa pubblica. Tagli che non potranno che portare a un peggioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne e a una depressione dell'economia. Nulla si sta facendo per andare a prendere i denari dove si trovano, cioè nelle tasche dei ricchi, e per elevare la qualità delle produzioni nazionali. Si cerca invece di aumentare la competitività di quest'ultime intensificando lo sfruttamento dei lavoratori.

In questa folle politica antioperaia si è distinta, ancora una volta, la dirigenza della Fiat. Per rilanciare lo stabilimento di Pomigliano d'Arco, presso Napoli, ha proposto un contratto che prevede turni massacranti per i lavoratori e, addirittura, limitazioni al diritto di sciopero. La Fim-Cisl e la Uilm hanno subito accettato. La Cgil pure. Solo la Fiom, sindacato metalmeccanico aderente alla Cgil, ha rifiutato l'accordo.

E' stato quindi organizzato un vergognoso referendum tra i lavoratori; vergognoso perché si chiedeva loro di approvare una limitazione dei diritti garantiti dalla costituzione repubblicana, ancora più vergognoso perché contrapponeva le seguenti alternative: 1) accettare l'accordo; 2) chiudere la fabbrica.

E' questa la democrazia che, correttamente, noi della redazione di Cenerentola continuiamo a chiamare "democrazia borghese"? Pare proprio di sì.

Inaspettatamente, nonostante il pesante ricatto, solo il 59% degli aventi diritto ha votato a favore dell'accordo. *E la dirigenza della Fiat, mostrando tutta la sua arroganza, si è comunque riservata di decidere sul futuro dell'azienda: a loro non basta vincere, pretendono l'unanimità.*

Questo accadeva il 23 di giugno. Due giorni dopo si è svolto lo sciopero generale proclamato dalla Cgil contro la manovra Tremonti. Generale…, si fa per dire. In primo luogo l'impaurita Cgil aveva inspiegabilmente esentato dal partecipare allo sciopero ben tre regioni importanti: Piemonte, Toscana e Liguria. Poi, nel settore privato, aveva limitato lo sciopero a sole quattro ore.

Per fortuna ci avevano pensato la Confederazione Unitaria di Base e l'Unione Sindacale Italiana a proclamarlo per l'intera giornata su tutto il territorio nazionale!

Lo sciopero non è riuscito benissimo ma, dati i tempi che corrono, può comunque essere considerato un successo. A Bologna, alla manifestazione regionale, hanno partecipato decine di migliaia di lavoratori. A Milano, Roma, Napoli, Ancona la partecipazione è stata minore ma significativa

E ora? Che cosa accadrà? Il governo, ci fa capire Toni Iero nell'articolo di pagina 3, oltre a tagliare la spesa pubblica per tenere sotto controllo il debito, cercherà di far diminuire i consumi delle classi subalterne per diminuire le importazioni, indicando al paese una strada che, alle lunghe, non porta da nessuna parte, perché non passa attraverso la soluzione dei problemi di fondo di un paese devastato dall'ingordigia, dalla corruzione e dall'ignoranza, (anche se descritto dai giornali e dalle TV di Berlusconi per ciò che non è, come tutti ormai, all'estero, hanno capito).

Per risollevare l'economia italiana occorrerebbe investire sull'istruzione, la ricerca e le produzioni di qualità. Reperire risorse, cominciando con il ridurre le spese militari, e impiegarle là dove sono più necessarie. Ma, come fare per evitare che vadano a finire nelle mani (bucate) dei soliti noti? Come garantirne una gestione democratica?

In questo numero di Cenerentola ci proponiamo di riflettere anche su questi temi. Lo fa Nerio Casoni a pagina 5, ripercorrendo il dibattito passato e quello attuale sull'autogestione; lo fa, con un taglio assai più critico, Eugen Galasso a pagina 7; lo fa, in modo decisamente "eretico", Luciano Nicolini nell'articolo di pagina 4.

(red)

Milano, 14 giugno 2010, sciopero indetto dall'USI Sanità al Laboraf e al San Raffaele (foto USI-AIT)

Uno sgradito ritorno?

La crisi che ha investito alcuni paesi dell'area euro ha fatto emergere tanto i problemi strutturali di diverse economie, quanto la sostanziale mancanza di coesione dell'Unione Europea.

I cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) non sono, in realtà, accomunati da conti pubblici in dissesto, bensì da un saldo negativo nella bilancia commerciale con l'estero (si vedano, a tal proposito, i dati dell'ufficio statistico dell'Unione Europea, Eurostat).

Vale per questi paesi il paragone con una famiglia che spende più di quello che guadagna. Per tirare avanti servono prestiti che, però, vengono concessi sempre meno volentieri man mano che il tempo passa senza un processo di riequilibrio.

È evidente che la finanza internazionale sta giocando la sua carta speculativa per trarre vantaggio dalla situazione. Altrettanto evidente è che vi siano oggettivi fattori di debolezza.

La reazione a questi attacchi si sta concretizzando in un generalizzato varo, da parte dei paesi periferici dell'Unione Monetaria, di manovre volte a ridurre il disavanzo pubblico. I provvedimenti variano da un governo all'altro, tuttavia il senso è sempre lo stesso: aumentare le entrate e ridurre le spese statali. Unanime è anche la previsione degli economisti: queste disposizioni comporteranno una minore crescita economica nelle nazioni che li assumono. Poi vi è chi ritiene necessario risanare urgentemente il bilancio statale e chi, come il premio Nobel Paul Krugman, dichiara che è una follia attuare una stretta fiscale con una ripresa economica così debole e prevede un futuro di depressione per le economie europee.

Ma se il problema è il saldo della bilancia commerciale con l'estero, perché i governi si stanno affannando a tagliare le spese dello Stato? Vediamo qual'è il meccanismo.

1 settembre 1939: le truppe tedesche invadono la Polonia

I provvedimenti indirizzati a ridurre il disavanzo pubblico non comporteranno solo un miglioramento del bilancio statale, ma porteranno anche una riduzione del reddito disponibile delle famiglie. Il congelamento delle retribuzioni dei dipendenti pubblici è solo il primo passo per tagliare anche i salari dei lavoratori del settore privato. Il taglio degli stipendi dei lavoratori, trasformandosi in minor costo del lavoro, determinerà l'aumento della competitività delle produzioni nazionali (da questo punto di vista, anche l'aumento della cosiddetta flessibilità rappresenta un abbassamento dei costi di produzione. Avete presente la tragi-comica vicenda di Pomigliano?). Inoltre, le imprese saranno "invogliate" ad aumentare le vendite all'estero anche dalla contrazione dei consumi interni, frutto della diminuzione del potere d'acquisto dei salari. Minori consumi interni determineranno anche un calo delle importazioni di beni esteri. Così, tra maggiori esportazioni e minori importazioni si dovrebbe arrivare ad un riequilibrio della bilancia commerciale. Una volta, i paesi in difficoltà giungevano a questo risultato svalutando la propria moneta. Oggi, con l'euro, i Piigs non possono farlo e sono costretti a svalutare il valore del lavoro dei propri cittadini. È una grande conquista?

Non vi sono certezze che la manovra descritta sopra funzioni. Se un paese non ha una struttura produttiva capace di produrre beni esportabili (è il caso della Grecia), l'aumento delle esportazioni darà un ben magro contributo al risanamento dei conti con l'estero e il successo sarà basato unicamente sulla riduzione dei consumi (e quindi del livello di vita) della popolazione.

In questo quadro già fosco, arriva un ulteriore segnale inquietante. I Piigs hanno tutti intrapreso la discutibile strada del taglio del disavanzo pubblico per migliorare i conti con l'estero. Obiettivo condivisibile perseguito con mezzi controversi. Il problema è che anche la Germania ha annunciato un piano per tagliare il deficit statale di 80 miliardi di euro entro il 2014! La Germania ha una bilancia commerciale in forte attivo. Che bisogno aveva di tale manovra? Gli effetti saranno di incrementare la già elevata competitività dell'industria tedesca e di contenere le già limitate importazioni. In pratica, i provvedimenti annunciati dalla signora Merkel accentueranno gli squilibri all'interno dell'Unione e vanificheranno buona parte dei sacrifici cui saranno sottoposti i lavoratori dei Piigs. È una ben bizzarra forma di solidarietà europea!

Sorge il sospetto che, nella mente dell'establishment di Berlino, il risanamento dei conti pubblici dei Piigs abbia il solo scopo di consentire alle banche tedesche di recuperare il denaro prestato a questi paesi. Poi, una volta messi in salvo gli istituti di credito germanici, che i Piigs se ne vadano pure al diavolo, tanto le imprese tedesche stanno già puntando ad esportare nei mercati in forte crescita, ossia nei paesi emergenti. Inoltre, a pensarci bene, un'Europa mediterranea sottosviluppata aggiungerà un tocco esotico alle vacanze estive delle famiglie teutoniche. Siamo di fronte al ritorno di der Grosse Deutschland?

Toni Iero

Elogio dei servizi (e dei finanziamenti "a pioggia")

Il modo in cui si sta evolvendo la situazione politica e sociale in Italia sembra, purtroppo, dar ragione agli anarchici.

E per anarchici, questa volta, non intendo, come sono solito fare, tutti coloro che si impegnano per costruire una società ugualitaria e libertaria. Intendo quella parte di essi che, rifacendosi a teorie ottocentesche, ritiene l'attuale sistema non riformabile senza passare attraverso il suo abbattimento.

Tutto, in questo paese, è ingessato. I politici che ci governano sembrano inamovibili. Le possibilità di migliorare le proprie condizioni sociali lavorando onestamente appaiono quasi nulle. A qualsiasi occupazione, per non dire dei lavori più ambìti, si accede soltanto attraverso conoscenze. E chi volesse intraprendere un'attività in proprio è immediatamente strangolato da licenze, permessi, tasse e poteri forti.

Non c'è da meravigliarsi se il paese va a rotoli. E, da tale situazione, non si vede come uscire.

Sullo scorso numero di *Cenerentola* Toni Iero, dopo aver fatto un'approfondita analisi della crisi economica in corso, proponeva l'istituzione di una tassa sui grandi patrimoni per ripianare il debito pubblico e, soprattutto, finanziare l'istruzione, la ricerca e l'impresa di qualità. Si tratta di una proposta che non è molto libertaria (dato che il prelievo fiscale viene attuato dallo stato, sotto la minaccia della violenza) e che, probabilmente, non risulterebbe neppure molto efficace, dato che lo stato, a differenza di Robin Hood, è assai più portato a togliere ai poveri per dare ai ricchi piuttosto che a fare il contrario.

Ma anche se, per una volta, pur di arginare la crisi, lo stato si prestasse a sottrarre ai potenti una parte della loro ricchezza, credete davvero che i denari così rimediati finirebbero in buone mani? Sulla base di quanto appena detto circa l'ingessamento della società italiana è lecito dubitarne. L'istruzione professionale e quella universitaria, notoriamente, sono gestite dagli "amici degli amici". La ricerca pure. E, infine, chi stabilirebbe quali imprese sono da finanziare in quanto capaci di portare avanti progetti di qualità? I soliti noti.

Sarebbe dunque meglio se le risorse ottenute attraverso la tassa patrimoniale (o la diminuzione delle spese militari, la lotta all'evasione fiscale, la tassazione dei redditi più alti…) fossero impiegate per finanziare servizi: servizi alla persona, come un reddito minimo garantito, indispensabile per la sopravvivenza dei disoccupati, ma anche servizi alle imprese, senza pretendere di valutare a priori, dall'alto, l'eccellenza di quest'ultime.

Per quanto riguarda l'istruzione superiore, a chiunque fosse dotato di adeguati requisiti (un dottorato di ricerca, un'esperienza decennale in un determinato settore) potrebbero essere forniti gli strumenti (aule, materiali didattici) per poter insegnare, lasciando scegliere agli studenti chi vogliono retribuire come loro insegnante. E' una proposta bizzarra? Forse. Ma non è bizzarro che oggi, in Italia, buona parte dell'istruzione professionale sia affidata a neolaureati che non hanno mai lavorato prima? Non è bizzarro che le docenze universitarie siano affidate attraverso selezioni e concorsi dei quali è quasi sempre noto in anticipo il vincitore?

Per quanto riguarda la ricerca, sono anni che, in questo paese, ci si scaglia contro i finanziamenti "a pioggia". Da un punto di vista teorico il discorso sembra ragionevole: è bene finanziare con denaro pubblico soprattutto quelle ricerche che appaiono più promettenti in termini di risultati e di utilità sociale. Nella pratica, però, evitare i finanziamenti "a pioggia" significa farli avere soltanto agli amici degli amici. In questi casi, come dice la saggezza popolare: "piove sempre sul bagnato!"

E' chiaro che progetti di grande impegno economico non possono essere finanziati se non passando attraverso commissioni di esperti, a loro volta nominate da organismi democraticamente eletti. Ma, per uscire dall'ingessatura, non sarebbe male ampliare l'area dei tanto criticati finanziamenti "a pioggia", purchè si tratti di progetti proposti da persone in possesso di adeguati requisiti.

Un discorso analogo potrebbe essere fatto con riferimento alle imprese: anche ad esse potrebbero essere forniti servizi e, entro certi limiti, finanziamenti "a poggia". Faccio un esempio con riferimento all'editoria, il settore che, ovviamente, conosco meglio. Perché continuare a finanziare, con ingenti somme, gli illeggibili giornali di partito (o sedicenti tali)? Non sarebbe meglio smettere di finanziarli e fornire a tutti i periodici indistintamente, a basso prezzo, quel servizio di distribuzione alle edicole, il cui costo è oggi proibitivo?

Mi si può obiettare che ciò può funzionare per l'editoria periodica, ma non certo per la produzione di automobili che necessita, per poter disporre di impianti moderni, di finanziamenti, piuttosto che di servizi.

E' chiaro che non si può pensare di finanziare chiunque decida di creare una fabbrica di automobili! Tuttavia, anche in questo settore, non sarebbe male ampliare l'area dei finanziamenti "a pioggia", magari erogandoli sotto forma di rimborsi, in modo tale da scoraggiare le iniziative più velleitarie. Qualcosa di simile in passato è stato fatto, con riferimento alle imprese cooperative, con risultati abbastanza soddisfacenti.

E bravo Nicolini! – penserà il lettore smaliziato – Ha iniziato l'articolo fingendo di riaccostarsi a quella (presunta) ortodossia comunista anarchica dalla quale da molto tempo si è distaccato, per poi terminare con proposte che ben poco hanno a che vedere con il libertarismo e a fatica possono essere classificate nell'ambito socialista.

I compagni si tranquillizzino: rispetto alla "democrazia libertaria" continuo a pensare le cose che scrissi, diversi anni fa, nei miei "Appunti per una costituzione libertaria" e che si innestano, sia pure in modo originale, sul filone di pensiero inaugurato da Pietro Kropotkin. Ma la politica costringe a confrontarsi con la situazione nella quale viviamo oggi in Italia, che non è certo quella ideale per costruire il socialismo; è una situazione nella quale i lavoratori chiedono proposte concrete e immediate per cercare di uscire il più rapidamente possibile da una crisi che, giorno dopo giorno, sta mostrando tutta la sua gravità.

Può darsi che le proposte avanzate in quest'articolo siano sbagliate. Non sarebbe la prima volta che sbaglio.

Non sarà di certo l'ultima.

Luciano Nicolini

A proposito di democrazia diretta

Affiancare un aggettivo accattivante al termine democrazia appare oggi molto difficile, quando tutte le possibili forme che la democrazia può assumere, tentando di dare una rispettosa dignità a se stessa, sembrano scontrarsi con l'attuale miseria umana e sociale.
Ma pur da sempre le idee di emancipazione si sono sviluppate, nel loro doloroso e mai inutile cammino, avendo come fari guida delle parole, dei concetti, ideali che hanno avuto il merito di smuovere ciò che oggi appare come una catatonica situazione sociale, il sonno delle coscienze, di quella civile in particolare. Siamo circondati da televisori sempre più grandi e cervelli sempre più piccoli, da dittature proposte come miglioramenti costituzionali, da opposizioni che abbaiano ad ogni stormir di fronda per acquattarsi con l'osso da leccare: l'unica vera condivisione accettata.
Io mangio la polpa, tu lecchi l'osso e siamo tutti contenti.
Viviamo in un'economia di rapina perpetrata ai danni del sociale; i processi di privatizzazione di tutto ciò che possa rappresentare un valore in sè rappresentano l'obiettivo, onestamente dichiarato, del nemico.
Di questo bisogna dare atto al potere: non mente sui propri fini, affinché il plusvalore, la profittevole risorsa, possa essere fatta propria da un ceto sociale oramai sclerotizzatosi su posizioni culturali e ideali assimilabili a quelle dei clan, delle logge massoniche più oscurantiste e spietate. Posizioni da albori del capitalismo in cui schiavitù e genocidio erano normali.
E' triste doversi confrontare sul piano dialettico, politico e culturale con la nefandezza imperante, in cui le menti illuminate sono assimilabili a buffoni di corte, in cui non appare immorale la pedofilia, ma semplicemente disdicevole il parlarne (quando si denuncia chi la pratica).
Rappresenta l'estasi sublime del potente possedere il puro. Per non parlare del tritacarne sociale che si è messo in moto con l'evolversi di una crisi nella quale siamo vittime sacrificali, e nello stesso tempo artefici, oramai schiavizzati, di un futuro di "superamento" della crisi stessa.
In fondo la loro ricetta la conosciamo:

«Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti» (Petrolini)

Qesto è il mondo ripugnante con cui dobbiamo confontarci civilmente, democraticamente. E la cosa non può che far nascere un senso di impotenza.
Contro questa sensazione di impotenza verso l'esistente ci fu chi, come Anteo Zamboni, uno degli anarchici che attentarono alla vita di Mussolini, tentò un gesto estremo, mitico ed eroico diremmo, nel tentativo di dimostrare la non necessità dei processi democratici per risolvere questioni, quando queste sono oramai incancrenite in un corpo in fase di avanzata decomposizione sociale.
Ma di tutto abbiamo bisogno tranne che di eroi, sebben giovani e belli, o di gesti riconducibili ai teorici dell'esistenzialismo. Razionalmente voglio pensare a quelle forme di democrazia, diverse tra loro, che possono e devono coniugarsi in un "idem-sentire" che non può essere altro che il benessere morale, economico e spirituale di tutti.

La democrazia diretta è la forma di democrazia nella quale i cittadini, in quanto popolo sovrano, non sono soltanto elettori che delegano il proprio potere politico ai rappresentanti, ma sono anche legislatori aventi il diritto, costituzionalmente garantito, di proporre e votare direttamente le leggi ordinarie attraverso istituti di consultazione popolare e forme di partecipazione popolare.
Fu la prima forma di governo democratico, essendosi affermata nel V secolo a.C. ad Atene. Un successivo esempio notevole di democrazia diretta è stata la Comune di Parigi. Venne applicata in tutte le realtà che rivoluzionarono la storia e, anche se sconfitte, dimostrarono l'inestinguibile valenza dell'autogoverno. La democrazia diretta venne anche utilizzata nelle assemblee decisionali del Sessantotto come nella rivoluzione sociale in Spagna, fu applicata nelle asambleas argentine immediatamente dopo il default, è pratica costante nelle comunità andine, rappresenta il modo più civile per dirimere problemi o assumere decisioni
Fra i sostenitori della democrazia diretta vi sono sicuramente gli anarchici del ramo socialista, che rifiutano la democrazia rappresentativa.
Venendo al nostro paese, l'Italia prevede due strumenti di democrazia diretta: il referendum e l'iniziativa popolare. Si può affermare però che la loro influenza è, nel complesso, abbastanza marginale.

La Svizzera è lo stato che, più di ogni altro, applica la democrazia diretta a livello nazionale, cantonale e comunale. Il popolo può bloccare una legge o una modifica della costituzione decisa dal parlamento tramite referendum o può imporre un cambiamento legislativo o costituzionale tramite un'iniziativa popolare.
In quasi tutte le democrazie moderne, comunque, esistono istituti di democrazia diretta, anche se per lo più sono fortemente limitati dai rispettivi governi o parlamenti.

«Non si possono cambiare le cose combattendo la realtà esistente, ma creando un nuovo modello che renda il modello esistente obsoleto»

(R. Buckminster Fuller)

In questo senso ritengo interessante che il "nuovo" risulti in realtà come il possibile recupero di antiche pratiche che hanno dimostrato nel tempo due aspetti determinanti: essere valide economicamente e socialmente e risultare flessibili, adeguabili alle dinamiche che nel tempo si determinano.
Questo è evidenziato anche nel libro "Governare i beni collettivi", lo studio del premio nobel Lin Ostrom, un premio dato alle virtù della cooperazione e dell'autogoverno.
Lin Ostrom è una scienzata della politica che ha passato la sua vita a studiare le condizioni che permettono l'autogoverno. Le sue prime ricerche hanno indagato il governo dei bacini di irrigazione negli Stati Uniti, i servizi urbani e le politiche di decentramento amministrativo.
Successivamente è passata a studiare i problemi dello sviluppo rurale e le grandi questioni globali legate alla protezione delle risorse naturali e alla regolazione della biosfera. Una vita a studiare sul campo le forme di autogoverno dei beni comuni, a organizzare reti e programmi di ricerca comparativa, permettendo di cumulare una conoscenza sistematica.
Alcune basilari considerazioni possiamo individuarle nel fatto che sia la gestione amministrativa e centralizzata che la privatizzazione delle risorse rappresentano soluzioni inefficaci e costose, mentre molte comunità sono riuscite a raggiungere collettivamente accordi per un'utilizzazione nel tempo delle risorse comuni grazie all'elaborazione spontanea di regole di sfruttamento accompagnate da doveri di gestione, sanzionati dall'esclusione di coloro che non rispettano tali regole.

«La gestione colletttiva potrebbe rappresentare la soluzione vìncente per la gestione delle risorse naturali.
Il mercato privato dovrebbe fare un passo indietro di fronte a soluzioni di governo e gestione sociale delle risorse.
Nell'ambito delle risorse naturali una proprietà collettiva può limitare l'uso improprio e l'abuso delle stesse e assicurare il diritto alle nuove generazioni.
Le privatizzazioni fanno scomparire dall'economia non solo lo Stato ma anche le comunità».

(Alessandro Menardi)

Da questo interessantissimo libro si evince che le comunità, con gli strumenti di democrazia diretta, partecipata, autogestita appaiono molto più determinanti ed efficaci dello stato nel perseguire il benessere collettivo tramite la gestione del "bene comune".
Se le realtà locali (federate tra loro) sono democratiche, è la democrazia stessa, è la sua intrinseca forza etica e politica, a tenere unita la collettività nazionale e internazionale.

«Ma perché questa democrazia non sia una mera formalità della politica, occorre che da essa si passi al "socialismo", cioè alla gestione comune delle risorse vitali, alla socializzazione dei mezzi produttivi».

(Gavallotti)

Il cosiddetto neofederalismo, che dilaga, deve molto alla teoria federalista anarchica.
La "rimozione collettiva" del tema, oggi tornato di estrema attualità per la crisi, nel fragile edificio dello stato unitario accentrato - passato da una tirannide all'altra: dalla monarchia al nazi-fascismo, alla partitocrazia insediata nel parlamento unico nazionale - è infatti a dir poco mostruosa.
Il federalismo è stato un aspetto fortemente caratterizzante della tradizione anarchica, che si è distinta proprio in base ad esso da altre scuole di pensiero e da altri movimenti che non hanno mai avuto alcuna vocazione federalista.

«L'opera di Camillo Berneri in tema di federalismo potrebbe costituire l'esempio guida di un lavoro di approfondimento e sviluppo delle concezioni federaliste di matrice libertaria, non dimenticando i testi paralleli al federalismo anarchico, come quelli di Pi y Margall che - al di là delle controversie degli anni Trenta in Spagna - rimane uno dei federalisti più prossimi all'anarchismo (la sua opera in Italia è quasi del tutto sconosciuta). Vanno invece trascurati testi apparentemente federalisti, quelli di autonomismo unitario come li chiamava Berneri, i quali sono riusciti a penetrare in qualche caso persino nel campo dell'anarchismo, riadattando forme mascherate di autonomismo o di regionalismo, lasciando intatto

Chiapas: autogestione del servizio sanitario (foto USI-AIT)

l'edificio accentrato del potere, qualunque esso sia».

(Alessio Vivo)

Quest'analisi permetterebbe di coniugare un elemento costitutivo dell'agire libertario, il principio federalista con quello della democrazia diretta e autogestita, e lo ritroviamo in questi, oramai "vecchi", volantini del maggio francese:

«RIFIUTIAMO
IL PARLAMENTARISMO
Generalizziamo l'occupazione delle fabbriche con sequestro delle direzioni padronali.
Formiamo dei comitati di sciopero di base.
PREPARIAMO LA
GESTIONE DIRETTA
Le libertà non vengono date, si prendono!»

«Le libertà politiche: libertà di stampa e di riunione, inviolabilità di domicilio e tutto il resto vengono rispettate solo se il popolo non ne fa uso contro le classi privilegiate. Ma il giorno in cui comincia a servirsene per scalzare i privilegi, tutte queste sedicenti libertà sono scaraventate a mare».

Tutti i socialisti per anarchia intendono questo: conseguito che sia lo scopo del movimento proletario, cioè l'abolizione delle classi, il potere dello Stato sparisce e le funzioni governative si trasformano in semplici funzioni amministrative ma:

«Noi non accettiamo la concezione marxista dell'anarchia, perché non crediamo alla morte naturale o fatale dello Stato, come conseguenza automatica dell'abolizione delle classi. Lo Stato non è soltanto un prodotto della divisione di classe; ma è esso stesso a sua volta un generatore di privilegi, e produce così nuove divisioni di classi. Marx era in errore nel ritenere che, abolite le classi, lo Stato dovesse morire di morte naturale, come per mancanza d'alimenti. Lo Stato non cesserà d'esistere se non lo si distruggerà di deliberato proposito, allo stesso modo che non cesserà d'esistere il Capitalismo, se non lo si ucciderà espropriandolo. Lasciando in piedi uno Stato, esso genererà intorno a sé una nuova classe dirigente, se pure non avrà preferito rappacificarsi con l'antica. In sostanza finché lo Stato esisterà le divisioni di classe non cesseranno e le classi non saranno mai definitivamente abolite».
(Luigi Fabbri, "Anarchia e comunismo scientifico")

Esiste quindi un chiaro nesso tra forme di democrazia finalizzate alla gestione dei beni comuni, caratterizzate dalla partecipazione diretta delle persone, e desiderio di emancipazione umana, di giustizia sociale e di libertà.

Nerio Casoni

Democrazia libertaria: quadratura del cerchio?

Non credo che la questione sia da porsi in questi termini, ma rimane senz'altro il problema di una democrazia (potere del popolo, comunque lo si intenda, fatalmente di una maggioranza) che accetti in pieno i diritti e la libertà degli individui. Ciò non è sempre facile, specialmente quando la libertà dovrebbe venir sacrificata a favore di una comunità (il "popolo sovrano", concetto che deriva da Rousseau). Proprio per ovviare a tale rinuncia al bene individuale, in particolare al bene supremo, che è comunque la libertà, pensatori come Godwin, Gobetti, i fratelli Rosselli (soprattutto Carlo), Jaurès, Calogero, Ragghianti, Capitini, Landauer, Daniel Guérin, Costa, Merlino, si posero il problema di teorizzare modelli sociali non oppressivi. I movimenti libertari, in particolare quelli della Spagna degli anni Trenta dello scorso secolo e quelli della controcultura americana ed europea, oltre che molti movimenti nonviolenti, tentarono di metterli in pratica.
Se la cosa sia riuscita o meno, è questione aperta. Non in Spagna, pur se con qualche effervescenza positiva, in quanto anarchici, libertari e socialisti dovevano confrontarsi con gli stalinisti; quasi sempre (almeno in una prima fase) nei movimenti di protesta statunitensi ed europei; non nella Machknovicina, ossia nella rivolta ucraina dove, per opporsi al montante totalitarismo sovietico, Nestor Machkno divenne peggiore - o quasi - di coloro che voleva combattere. Anche negli altri tentativi di democrazia diretta (Baviera, Torino, qualche emanazione austriaca) ci furono solo bagliori sparsi.

Il problema della democrazia libertaria rimanda a quello delle regole, che, una volta accettate (se accettate) dalla maggioranza del corpo sociale, devono in qualche modo essere rispettate dagli "altri", dagli oppositori. Nell'assenza di una coazione violenta, dovrà essere l'educazione, possibilmente l'autoeducazione, a fare la sua parte, altrimenti non potrà funzionare nulla. D'accordo che "la mia libertà finisce dove inizia quella altrui" (Voltaire, tra gli altri), ma come fare, in concreto? Se sarà più facile far passare regole generali ed etiche come il "non uccidere", sarà sicuramente più complicato mettersi d'accordo quando si tratta di por mano alla borsa per un contributo a favore di tutti. Ancora una volta, l'educazione: non persuasione obbligante (ci mancherebbe...), non persuasione occulta (la pubblicità e i suoi meccanismi), ma persuasione per convinzione vera, autentica, che si basi, se non sul mutuo appoggio di kropotkiniana memoria, sulla convinzione razionale che "siamo tutti sulla stessa barca" e quindi non ha senso ostacolarsi a vicenda, ma è più "conveniente" aiutarsi per poi essere aiutati.

La psicologia, dunque, è ancora una volta la chiave di volta della cosa, in quanto scienza del comportamento che, lontana dal behaviorismo (comportamentismo) e da una psicoanalisi spesso inquisitoria, sa invece favorire l'autostima e la stima reciproca, dove il ruolo dell'educazione è prioritario. Chiaramente, tale psicologia nuova, anche se ricca di stimoli eclettici (da Jung a Reich), sarà un contravveleno rispetto alla psicologia dell'induzione gregaria, quella formulata da teorici della politica e "psicologi" quali Michels, Pareto, Mosca che teorizzavano la necessità di quelle élites carismatiche a guida forte, che poi sarebbero stati i dittatori fascisti del periodo tra la prima e la seconda guerra mondiale ma anche, in forma ulteriormente degenerata, quelli del secondo dopoguerra.

Una politica nuova dovrà anche fare a meno del "fascino dei partiti", ridotti ormai a comitati d'affari, a macchine elettorali. Ciò per un comunista anarchico sarà forse stato chiaro a priori, per un libertario anche (ma con maggiori riserve), per gli altri no, e bisogna allora farlo capire, con esempi che possiamo trarre dalla vita politica quotidiana. Non si tratta di cavalcare la tigre curiosa dell'astensionismo, che va sempre in varie direzioni; ma di riscoprire tutte le iniziative sociali, politiche, economiche, che non hanno bisogno dei partiti, che si muovono al di fuori di essi.

Eugen Galasso

Una bella maturità: temi su Mussolini e le foibe

Dalle Alpi alla Sicilia, dall'Adriatico al Tirreno, si sono svolte, il 22 giugno, le prove di italiano dell'esame di maturità. Particolare scalpore hanno sollevato: la presenza di una frase di Mussolini in una delle tracce; il tema dedicato alle foibe; quello dedicato agli e-xtraterrestri.

Di seguito riportiamo il commento, in larga parte condivisibile, del "Nodo Sociale Antifascista".

«"Chi controlla il passato, controlla il futuro. Chi controlla il presente, controlla il passato" (George Orwell, "1984").

Oggi uno dei terreni della fascistizzazione dell'Italia è senza dubbio la scuola e la formazione. Già il ministro Gelmini aveva prospettato nuovi programmi scolastici che esaltano gli scrittori italiani come momenti dell' "identità nazionale" e persino la tragedia greca come fondamento dell' "identità occidentale" (la rivolta di Antigone contro il potere potrà allora serenamente giustificare i crimini di guerra in Iraq, Afghanistan, ecc.).

Così, nella prima prova della maturità il ministro ha voluto lasciare il segno di questo nuovo corso. Un tema su "Il ruolo dei giovani nella storia e nella politica. Parlano i leader" con una bella frase retorica di Benito Mussolini del 1925, sei mesi dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, che recita fra l'altro: "Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della miglior gioventù italiana, a me la colpa! (Applausi). Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! (Vivissimi e prolungati applausi)".

E già il 16 giugno 2010 il ministro Meloni ostentava la sua "passione superba" salutata da una selva di mani tese nel saluto fascista, in piazza Vescovio davanti alla sede romana di Forza Nuova.

Ma il "leader" Mussolini non basta. C'è anche una bella traccia revisionista dedicata al "giorno del ricordo al fine di conservare e ricordare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe". Nel 2004 i partiti di destra hanno infatti istituito, per bilanciare la "Giornata della Memoria" (il 27 gennaio, in ricordo dello sterminio nazifascista di circa 6 milioni di ebrei), una mistificante "Giornata del Ricordo" (il 10 febbraio, in memoria dei presunti eccidi delle Foibe: 326 vittime accertate, 6.000 vittime ipotizzate senza concrete prove storiografiche). E non riuscendo a documentare le proprie fantasie, la destra giunge persino ad appropriarsi di partigiani fucilati dai nazisti travestendoli da "vittime delle foibe".

Il "ricordo" istituzionale delle Foibe non è pietà verso i morti, ma una strumentalizzazione volta solo a rivalutare storicamente l'esperienza della dittatura fascista, screditando la Resistenza partigiana, mettendo sullo stesso piano nazifascisti e antifascisti, sfruttando tragici episodi del passato per manipolare la storia a proprio uso e consumo.

L'occupazione fascista della Jugoslavia comportò una feroce persecuzione razziale delle genti slave (considerate "razza inferiore"), l'italianizzazione forzata, il divieto di parlare la propria lingua, la soppressione di tutte le scuole croate e slovene, il sequestro (spesso reso superfluo dalla devastazione dei locali) di circa 4.000 sedi di associazioni culturali slave. Già nel 1920 Benito Mussolini affermava: "Di fronte ad una razza inferiore e barbara come la slava, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 500 italiani". Tra il 1941 e il 1945 l'occupazione nazifascista produsse la distruzione di decine di migliaia di abitazioni, la morte di circa 45.000 civili sloveni e croati e l'arresto e l'internamento di altri 95.000.

Il regime fascista costruì in Jugoslavia 15 campi di concentramento e 14.000 prigionieri persero la vita nei lager italiani in Slovenia. Quella fascista fu una delle prime e più feroci "pulizie etniche" dell'età moderna secondo una politica di colonizzazione che prevedeva il massacro delle popolazioni locali e l'esproprio di terre e proprietà a favore della superiore "razza italiana". Come avvenne in Albania e nell'Africa Orientale Italiana, anche con l'uso massiccio di armi chimiche contro le popolazioni civili.

Proprio questa volontà revisionista di equiparazione e bilanciamento simmetrico tra vittime e carnefici, tra repubblichini e partigiani, tra sterminio nazista e presunti martiri delle foibe entusiasma la destra italiana, a copertura delle sue violente politiche xenofobe. "Con le tracce della maturità di quest'anno", ha dichiarato Giovanni Donzelli, portavoce nazionale del movimento gggiovanile del PdL, "i giovani saranno finalmente orgogliosi di essere italiani. La traccia sulle foibe accanto a quella su Primo Levi mostra una scuola finalmente capace di rappresentare tutta l'Italia".

"Questa", aggiunge il portavoce dei gggiovani del PdL, "è la scuola che da sempre sogniamo: libera e meritocratica. È finita l'epoca in cui sindacalisti ed ex sessantottini egemonizzavano la scuola trasformandola in un ammortizzatore sociale utile a indottrinare i nuovi giovani a ideologie vecchie e superate".

Già, mentre governo e sindacati istituzionali benedicono accordi sindacali capestro, c'è chi s'impegna a spazzar via anche il ricordo di una lotta di liberazione sociale che non è mai riuscita davvero a defascistizzare questo misero, smemorato paese.

Ed esitante sembra anche la reazione degli storici di professione come quella di Lucio Villari che ha dichiarato: "Il tema storico sulle foibe si presta a strumentalizzazioni".

Comunque la scelta è varia. C'è la traccia artistico-letteraria su "Piacere e piaceri" con D'Annunzio in prima fila controbilanciato da Brecht. Ci sono pure gli Ufo, la cui minaccia ha inquietato di recente la Lega Nord: il saggio breve di ambito scientifico-tecnologico s'intitola infatti "Siamo soli?", ovvero un bel "tema sugli Ufo".

Oggi bisogna invero ribadire che la trasversalità bipartisan è un progetto di normalizzazione autoritaria che, ovunque s'impone, divide, distrugge e impoverisce. Anzi, la trasversalità "condivisa" è stata uno dei vettori della corruzione e del disastro sociale e culturale di questo paese.

Per la verità, la memoria, la giustizia sociale, ora e sempre resistenza!

Costruiamo un movimento dal basso contro l'uso strumentale e manipolatorio degli ambiti della formazione!

Nodo Sociale Antifascista»

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo, questo articolo di Domenico Letizia su Stephen Pearl Andrews, pensatore poco noto in Italia e difficilmente inquadrabile nel filone libertario, non appartenendo alla tradizione socialista.
Avversario dichiarato della regolazione dei salari attraverso la "legge" della domanda e dell'offerta, Andrews risulta in verità di difficile inquadramento anche all'interno del filone liberista. Ed è proprio da questa sua innegabile originalità che possono emergere utili spunti di riflessione.

Anarchismo americano: la figura di Stephen Pearl Andrews

Stephen Pearl Andrews, nato nel 1812 a Templeton nel Massachusetts, morto il 21 maggio del 1886, fu un anarchico individualista appartenente alla tradizione autoctona dell'anarchismo americano. Ha scritto e trattato di problemi legali, di linguistica, filosofia, religione, economia, ecc.; Andrews fu tra quegli anarchici americani che hanno fatto degli "esperimenti sociali" il modo di costatare come era possibile creare praticamente e subito società nuove antiautoritarie e libere nell'America della frontiera, ancora libera da una forte istituzione centralizzata. Nel 1833 Andrews fonda un settimanale libertario di quattro pagine: *The Peaceful Revolutionist* (il rivoluzionario pacifico); questo giornale ebbe breve vita ma in poco tempo si diffuse ovunque. Nel 1850 Andrews incontra un altro anarchico individualista, Warren, e rimane affascinato dalla sua dottrina della sovranità dell'individuo, dottrina che trae origine e sviluppo proprio dalle radici del liberalismo originario della tradizione americana. Andrews incominciò ad occuparsi della creazione di comunità volontarie e libertarie da diffondere in tutta l'America, fondando la sua teoria sociale, che prende il nome di Pantarchy e consiste in una rivoluzione spirituale, un nuovo governo e una nuova chiesa che sia universale nella sua natura, insomma nuove "forme sociali" da sperimentare. Nel 1851, Andrews tenne una serie di conferenze sociologiche a New York, stampate poco dopo con il titolo di "The Constitution of Government in the Sovereignty of the Individual" (La costituzione del governo nella sovranità dell'individuo) e "Cost the Limit of Price" (Il costo limite del prezzo). L'idea del costo limite del prezzo è presente anche in Warren, anzi proprio da quest'ultimo trae ispirazione e realizzazione, come ha scritto Federico Tortorelli: "Tale sistema prevede tra l'altro un criterio di imputazione dei costi innovativo, preciso ed ecologico. Il sistema mutualista aperto del prezzo di costo trasparente (quello è il suo nome per esteso) prevede regole a garanzia dell'equivalenza tra lavoro e potere d'acquisto: egualitarismo salariale, mutualismo, trasparenza completa, garanzie forti contro gli approfittatori, credito a tasso zero, regole alternative sui cambi valutari, applicabilità a ogni tipo di attività economica, inoltre si prevede: autonomia e specializzazione per ogni impresa, presenze in ogni settore, coerenza etica sugli investimenti, tutto questo per uno sviluppo alternativo che tolga il terreno alle logiche capitaliste e stataliste".

Stephen Pearl Andrews (1812 – 1886)

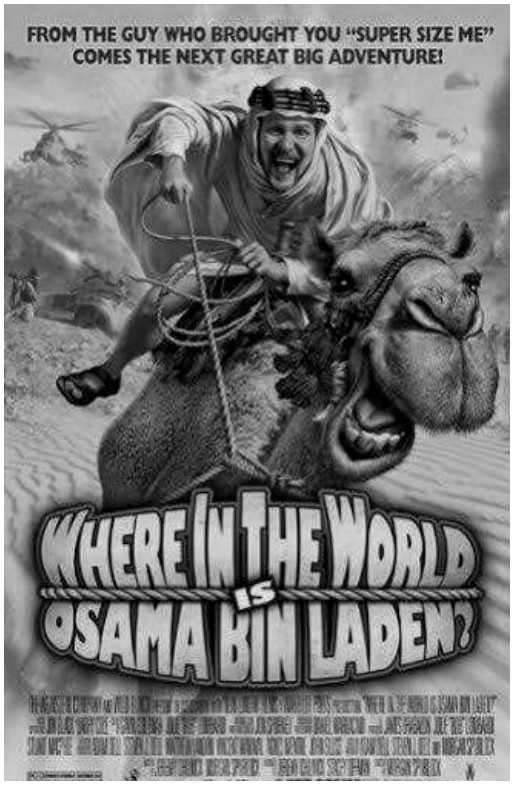
Andrews ha analizzato a lungo lo stato e il suo essere, vedendo in quest'ultimo una sorta di distruttore di un equilibrio interno delle relazioni sociali, che provoca le guerre ed uno stato d'agitazione perpetua. La sovranità dell'individuo è quindi il miglior fondamento di società basata sulla giustizia, è impossibile che esista la libertà sottomettendo un intero popolo agli stessi obblighi, ma bisogna assicurare ad ognuno la possibilità di conseguire la felicità e l'appagamento coi propri metodi e con la propria forza; la ricerca della felicità, quella ricerca che veniva difesa dalla stessa Costituzione Americana, i diritti che la costituzione dello stato garantisce ai cittadini perdono il loro significato fintantoché gli uomini sono costretti a vivere in una condizione che attribuisce ad alcuni la prerogativa di determinare il destino di altri; finché sarà così la stessa libertà non verrà mai attuata e la società vivrà nel disagio sociale e morale. Per Andrews l'economia politica deve essere parte di una più complessiva filosofia sociale, che includa al suo interno non solo le condizioni della produzione, ma anche un'equa distribuzione dei prodotti del lavoro, così potrà acquistare il suo reale significato, giacché soltanto così etica ed economia procedono di pari passo; non è il salario in se stesso che determina l'ingiustizia, ma l'ingiusto compenso ricevuto dal produttore, che lo priva di una parte del prodotto del suo lavoro.
Fu contrario ai metodi comunisti della sua epoca, che credevano di poter raggiungere il proprio obbiettivo tutto d'un colpo, mentre, a suo avviso, era possibile solo un processo molto graduale e rispettoso della libertà individuale.
Andrews visse e produsse le proprie idee all'interno di una società ancora non legata a logiche statali, sviluppando idee mutualiste e di mercato, sperimentazione e libertà, quell'anarchismo tipicamente americano sconosciuto allora, e per molti versi ancora oggi, agli europei.

Domenico Letizia

Schermi d'estate

Il caldo in Italia è storicamente e culturalmente nemico della sala cinematografica. Dopo il lungo inverno non è facile convincere lo spettatore a rinchiudersi nuovamente al buio, sia pure per accendere i sogni e viaggiare insieme alle immagini. I distributori hanno tentato più volte di invertire la rotta cercando di allungare la stagione. Questo per evitare di fare uscire tutti i film in autunno, con sovrapposizioni poco utili agli incassi, e tentare di combattere il più possibile la pirateria. Che senso ha, infatti, arrivare sul mercato quando oramai il film lo hanno già visto tutti scaricandolo da internet? I risultati hanno soddisfatto, però, solo in parte, premiando quei titoli che, indipendentemente dal periodo di uscita, avrebbero comunque fatto sfracelli al botteghino (i vari "Harry Potter", "Batman" e affini).

Quest'anno a peggiorare le cose ci si mette pure il calcio, con i Mondiali pronti a calamitare le ore di svago di buona parte degli italiani. Per fronteggiare le numerose incognite alcune sale (appartenenti ai circuiti più potenti) si sono organizzate astutamente in modo da sfruttare gli impianti digitali recentemente installati per la proiezione dei film in 3D. Con gli stessi proiettori è infatti possibile trasmettere in diretta, in digitale e in 3D, le partite di calcio più attese. Una trovata che farà bene soprattutto agli esercenti (biglietto da 10 a 12 euro) e che rende sempre di più la sala un luogo di divertimento non per forza connesso alla fruizione di film. Diverso il discorso per le monosale cittadine non in linea con le evoluzioni tecnologiche, in gran parte destinate a esporre il cartello "chiuso per ferie".



Il cinema proverà comunque a fare la sua parte. Due i titoli di maggior richiamo dell'estate, entrambi seguiti, per la precisione terze parti, di grandi successi commerciali. Uno è il fenomeno giovanilistico **The Twilight Saga: Eclipse** (dal 2 luglio), terza puntata della saga nata con "Twilight" e proseguita con "New Moon", incentrata sull'amore impossibile tra un vampiro immortale e una graziosa ragazza di provincia. L'altro è il ritorno della Pixar agli eroi in computer grafica che li hanno resi noti al grande pubblico. Arriva infatti, dal 7 luglio, **Toy Story 3 - La grande fuga**, in cui i giocattoli protagonisti si trovano nelle grinfie appiccicose di una banda scatenata di bambini di un asilo nido. Il trionfo economico dei due film è assicurato e difficilmente il calcio e la canicola influiranno sugli incassi. Escludendo questi due colossi, però, non sono tante le opere che osano sfidare gli ostacoli, oggettivi, del periodo. Qualche chance ce l'ha il documentario **Che fine ha fatto Osama Bin Laden?**, dal 9 luglio, in cui Morgan Spurlock (lo ricordate ingrassato a forza di ingurgitare gli hamburger di McDonalds in "Super Size Me?") si mette sulle tracce del terrorista più famoso del mondo con risultati, pare, esilaranti. Se la Lucky Red confermerà l'uscita del 2 luglio, potrebbe poi diventare un piccolo caso **Fratellanza – Brotherhood**, già vincitore come Miglior Film al Festival di Roma. Il soggetto, infatti, è di quelli destinati a far discutere in quanto si racconta della passione inaspettata che travolge due ragazzi appartenenti a un gruppo neonazi, specializzato in raid punitivi contro arabi e omosessuali. In cabina di regia il danese, ma di evidenti origini italiane, Nicolo Donato.

Per il resto, la programmazione estiva non offre particolari spunti. Come sempre a monopolizzare la poca voglia di rischiare dei distributori sono alcuni fondi di magazzino, soprattutto commedie americane, che in estate continuano a essere propinate al pubblico nonostante l'insuccesso di titoli analoghi nelle stagioni precedenti. Ecco quindi **Post Grad**, dal 9 luglio, in cui una piacente neolaureata oltre al lavoro deve pure trovare il ragazzo giusto, ma anche **Festa col morto**, dal 14 luglio, che appartiene al genere "funerale con equivoci", **Our Family Wedding**, dal 23 luglio, sull'accesa rivalità tra i padri di due giovani che hanno deciso di sposarsi, e **Sansone**, dal 13 agosto, con il solito cagnone, questa volta un enorme alano, alle prese con i disagi di un trasloco. L'estate è però anche il periodo in cui si affacciano quei film, più volte annunciati, che non avendo incassato in patria sono stati ripetutamente posticipati. È il caso di **The Box**, dal 21 luglio, con Cameron Diaz e James Marsden attratti da una misteriosa scatola di legno su cui c'è un bottone che, se premuto, consente l'incasso di un milione di dollari e, contemporaneamente, causa la morte di uno sconosciuto. Ma anche di **Il solista**, dal 23 luglio, in cui Jamie Foxx interpreta la storia vera di Nathaniel Ayers, un prodigio musicale che coltiva il sogno di suonare al Walt Disney Concert Hall nonostante sia finito in miseria e venga dichiarato schizofrenico.

Da sottolineare, infine, almeno dando un'occhiata ai listini delle maggiori case di distribuzione, il quasi monopolio del cinema americano. Dagli altri paesi, infatti, poco o nulla. Oltre al già citato "Fratellanza – Brotherhood" dalla Danimarca, sembra esserci spazio solo per il vincitore del XXIX Fantafestival, il thriller fantastico italiano **Butterfly Zone – Il senso della farfalla** che ripesca, tra gli altri, Barbara Bouchet e Francesco Salvi, coinvolgendoli nello strano caso di una bottiglia di vino che possiede il potere di aprire una porta a doppio senso verso l'aldilà. Per i più audaci, il film di Luciano Capponi sarà nelle sale dal 2 luglio. Un soggetto così folle merita senz'altro uno sguardo.

Al di là di tutto, comunque, una buona notizia c'è: almeno quest'anno i Vanzina ci hanno risparmiato il "cinecocomero"!

Luca Baroncini

Come eravamo…

La Veglia sull'aia. Voci, ritratti e ricordi della campagna toscana del '900.

Da un'idea di Beppe Ghiglioni, di e con l'Associazione culturale Arché e Namasté.
Teatro, regia e adattamento di Rita Serafini, con Lisetta Luchini (voce solista e chitarra), Mauro Volpini (fisarmonica) e Marta Marini (mandolino).
Attori: Giovanni Nannini, Rita Serafini, Valeria Vitti, Michele Fabbri e altri.

Ecco uno spettacolo dal titolo emblematico in cui rivive la realtà toscana del primo Novecento, di quando cioè "non c'era la tivù", di quando tempi e ritmi di lavoro consentivano lo scambio interpersonale e più in genere rapporti umani e sociali - non solo familiari, perchè sull'aia si stava piuttosto con "famiglie allargate", con amici e amiche -, chiacchiera compresa, anzi molto presente. Uno spettacolo (la veglia toscana ha il suo corrispettivo padano nel filò, così come in altre regioni centrali) dove il narrare è tutto, anche il raccontare fatti personali, pettegolezzi, in un modo però più intelligente del gossip attuale, in tivù o anche su certi siti Internet. Diègesi marcata, come si direbbe tecnicamente, ossia un narrare e narrarsi che è conscio di sé e si espone come tale: che si tratti degli amanti di una donna, delle confessioni di padre Formicola, che segue Cecco Angiolieri nel preferire la giovane formosa alla nonnetta sdentata...

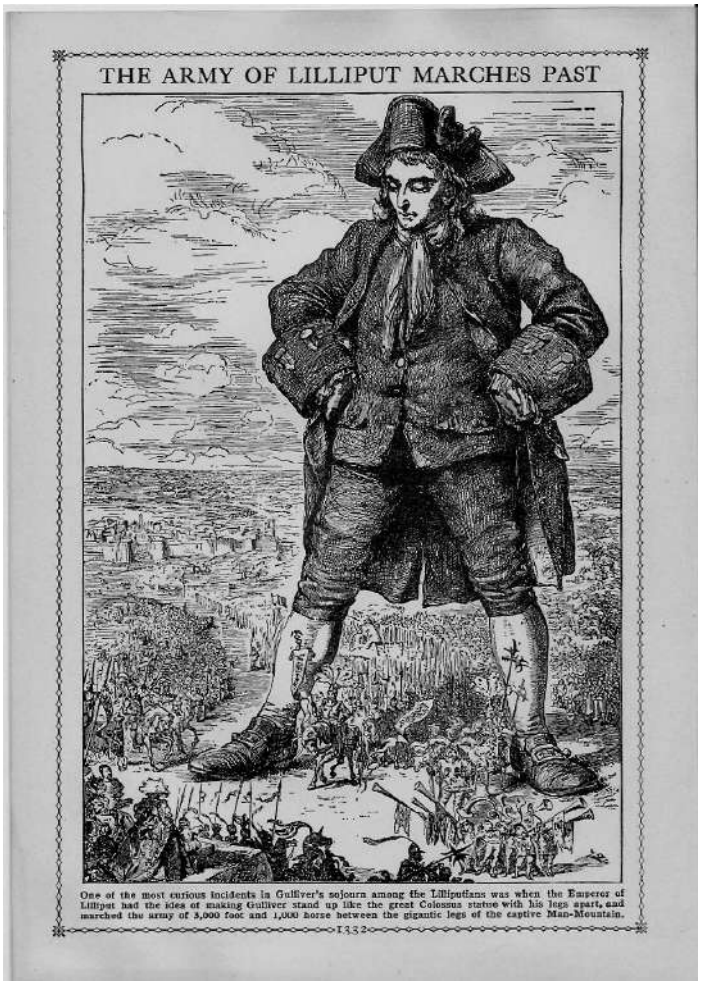
Elemento sanamente e classicamente toscano (ma presente pure in altre "zone rosse"), che deriva da Dante, Boccaccio, Sacchetti e prosegue con Machiavelli e Guicciardini, quello anticlericale, che non riguarda la religiosità popolare spontanea, certo non coincidente con preti, frati, istituzioni ecclesiastiche. Anzi, la religiosità era e in parte è presente, come emerge dalle ricerche di Arnaldo Nesti, sociologo della religione pistoiese-fiorentino che studia soprattutto la Toscana. Qui troviamo ancora l'altercatio, il contrasto in ottava rima tra il fiorentino (insomma il cittadino) e il contadino, il vecchio: Giovanni Nannini è una gloria da sempre del pubblico fiorentino e in genere di tutta la Toscana e, più di tanti altri, troppi, comici toscani "da tivù", meriterebbe di essere più noto anche fuori dei confini regionali. Punto di forza dello spettacolo è certo la musica, con etnomusicologi, ricercatori e musicisti quali Lisetta Luchini, Mauro Volpini e Marta Marini fra gli interpreti, tanto che, dopo un po' di testo recitato-narrato, giustamente ce l'aspettiamo. In effetti, nel teatro greco la tragedia e la commedia nascevano "dallo spirito della musica" come dimostra lo stasimo («canto a piè fermo», il momento d'intervallo in cui, ad azione sospesa, entra in scena il coro per commentare e analizzare la situazione che si sta sviluppando). Nei secoli il teatro occidentale, anche per condizionamenti moralistici e religioso-istituzionali, ha sempre più teso a scindere musica e danza da un lato, recitazione dall'altro. Un problema che in Oriente non si pone: dal Giappone alla Cina e altrove, la musica è sempre in scena; ma lo è anche qui, come lo è il ballo, ovviamente non la danza sulle punte...
Lisetta Luchini ci commuove con una struggente "Maremma amara" (canzone sociale, in origine) e ci fa ridere, francamente e di gusto, quando si tratta di narrarci in musica la storia della formica sposata con un povero grillo, che, apprendendo che "l'grillo l'era morto", non sa reagire altrimenti che facendosi un cicchetto... Misoginia, dirà qualcuno. Forse, anzi quasi certamente, ma il punto non è questo, perché si tratta di una misoginia comunque rispettosissima della donna (beh, insomma... magari nella vita reale le cose erano diverse, ma comunque la Toscana non è mai stata la Sicilia o la Calabria) tanto che la situazione sarebbe reversibile, se le parti in commedia fossero cambiate.
In un testo teatrale - che non chiameremo commedia né commedia musicale, perché è anche farsa - la funzione registica è essenziale, e Rita Serafini (pure impegnata in scena) l'assolve benissimo. Insomma, la speranza è che queste rappresentazioni vengano proposte anche altrove, fuori di Toscana, in ragione del fatto che il fiorentino, superando le inflessioni specifiche, è comunque comprensibile da tutti.
In quest'ottica, il Teatro le Laudi di Firenze (via Leonardo da Vinci 2 rosso, angolo piazza Savonarola) nel contesto di stagioni ricche e variegate (classici e moderni, musica e teatro) offre sempre uno spazio a questo tipo di spettacolo, divertente ma mai scioccamente disimpegnato.

Eugen Galasso

A 138 centimetri dal mondo

Testo e regia:
Antonio Viganò,
interprete:
Barbara Fingerle

"Cosa vuol dire avere un metro e mezzo di statura, te lo rivelan gli occhi...": così "Il giudice", vecchia e ribalda canzone di De André, quando ancora la sinistra, almeno in certi casi libertaria e garantista (con Fabrizio senz'altro), non correva dietro a magistrati forcaioli ecc...
Solo che i nani da quella canzone non uscivano molto bene, a dire il vero. Ora, con questa pièce di Viganò, lombardo alfiere del teatro italiano ed europeo di ricerca, ma anche con la straordinaria corporeità di Barbara Fingerle, attrice e donna bella e bravissima, alta appunto la statura del titolo, il tema emerge in forma comico-grottesca-seria ma senza alcuna sbavatura di autocommiserazione (roba come "Dio quanto sono piccola!" e simili) o di autocompiacimento (roba come "Sono brava, eh, anche se piccola di statura!"), narrandoci la vicenda di chi non è troppo alto...
Inevitabile il cenno alle terapie proposte (gli spaghetti al sugo, per due settimane, due volte al giorno, lo stiramento e via così), a quella volta che dovette sfilare in mutande quale "caso clinico da studiare-ammirare", ai "Watussi" di Edoardo Vianello, che irrompe quasi a dare il La alla misurazione del pubblico (chi scrive è un po' più alto dell'attrice, ma non è un gigante, quindi era stato risparmiato), ai nani da giardino, al ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta, che invita i sette nani della fiaba a lavorare e loro, da bravi beoti, lo seguono...
Un tratto, diremmo, quasi "rivoluzionario-libertario" di questa pièce dura, implacabile, eppure così ariosa, dove infatti arriva "Blue Moon" e c'è poi il simulacro-tempietto votivo di Sant'Obolo, "patrono" degli attori e dei nani, che è anche responsabile del fatto che Brontolo, Pisolo ecc. abbiano tutti nomi terminanti in "lo" (altri esempi: "Discolo", nano disubbidente, "Prendilo", nano gay ecc.).



Col metro che diviene croce, col vangelo secondo sant'Obolo, il nanismo diventa una saga, un poema, un cruccio che può essere trastullo, motivo intelligente per ridere di sé. Quanto poco lo facciamo, fuori del teatro! Si è sempre compassati, scioccamente tristi, anche quando vorremmo sbottare in una sana e irresistibile risata. "La vita è una serie di sciocchezze e meschinità prese sul serio", mi diceva un saggio italo-francese, ma all'epoca non lo capivo; ora, dopo aver letto e riflettuto non poco, ma anche, o soprattutto, alla luce di questo spettacolo, il concetto mi diventa chiaro non solo razionalmente, ma "carne e sangue", una presenza "piccola", ma insistente, direbbero il regista-autore e l'attrice... che con parole di qualcun altro racconta la propria storia (ma non solo).

Una sfida incredibilmente bella, giocata sulla pelle, a conferma del grido di César Brie, grande attore-autore argentino, per anni attivo con l'Odin Teatret e ora col suo Teatro de los Andes boliviano, visibile anche da noi: "Prendete e mangiatene tutti, questo è il corpo di un attore!". Dove anche la rampogna contro l'associazione per la liberazione dei nani dal giardino, contro la Disney e contro Brunetta non è mai, chiaramente, un semplice lazzo clownesco avulso da un contesto. Con pochissimi oggetti scenici e la raffinata arte da "commedia dell'arte", che invero era questo, Barbara Fingerle incanta e diletta, ma fa anche pensare i pubblici di buona parte d'Italia con uno spettacolo aspro e in qualche modo sublime.

Eugen Galasso

Barbara Fingerle

Il boom dei carcerati

di Saverio Doccini *

(pubblicato il 20/05/2010 su www.neodemos.it)

Negli ultimi mesi i mass media si sono occupati sempre più del problema carceri, altalenando tra il problema del sovraffollamento, con la dichiarazione dello stato di emergenza delle carceri italiane da parte del Consiglio dei Ministri e tra casi di morti sospette, ultimo il caso Cucchi.

L'analisi dei dati a disposizione mostra una situazione esplosiva: il numero dei detenuti è passato dai 39mila del 1° gennaio 2007 ai 67mila del 1° Marzo 2010 a fronte di una capienza "regolamentare" di circa 44mila. Per contro, la polizia penitenziaria impiegata nelle carceri è diminuita, passando dalle 39.200 unità del gennaio 2009 alle 38.250 del febbraio 2010.

Le conseguenze del sovraffollamento carcerario

Il problema del sovraffollamento comporta situazioni di invivibilità, sia per la popolazione carcerata, sia per la polizia penitenziaria, esasperata da un lato per il maggior lavoro da svolgere e dall'altro per la tensione che trasmettono carcerati che vivono in condizioni "non dignitose".

Il sovraffollamento, nei casi più estremi, può condurre a episodi di autolesionismo e di tentato suicidio. Uno studio effettuato nelle carceri dove si sono registrati suicidi nell'anno 2010 dimostra che il suicidio non è legato tanto alla disperazione di chi sa che dovrà passare molti anni della propria vita recluso, quanto all'angoscia di un presente che si snoda tra sovraffollamento, inattività e negazione della dignità umana. Non a caso i suicidi avvengono prevalentemente tra persone giovani, in carcere per reati non gravi e in attesa di scarcerazione o appena incarcerati.

Tabella 1: Suicidi e tentati suicidi nella popolazione detenuta, anni 1990-2009

Anni	Presenza media detenuti	Suicidi	Tasso suicidi su 10.000	Tentati suicidi	Tasso tentati suicidi su 10.000	Normative
1990	31.676	23	7,26	489	154,37	
1995	50.448	50	9,91	868	172,05	
2000	53.322	61	11,40	892	167,28	
2002	55.670	52	9,35	907	163,62	Legge Bossi-Fini sull'immigrazione
2004	55.750	52	9,33	713	127,89	
2005	57.796	57	9,87	750	129,76	Legge "ex Cirielli"
2006	49.264	50	10,16	640	129,91	Indulto; Legge Fini-Giovanardi sulle droghe
2007	44.233	45	10,17	610	137,90	
2008	51.167	46	8,99	683	133,48	
2009	61.803	72	11,64	860	139,15	
Media Italia (1990-2009)	49.329	51,35	10,19	742	148,89	
Europa + Turchia 2006			8,1			

Fonte: http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/2008/dossier_suicidi.pdf
http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/word/suicidi_europa.pdf

Tabella 2: Confronto situazione carceri, decennio 1960-1969 e decennio 2000-2009

	Detenuti presenti	Suicidi	Tasso suicidi su 10.000	Tentati suicidi	Tasso tentati suicidi su 10.000
Media 1960-1969	32.735	10	3,01	30,2	9,24
Media 2000-2009	53.988	55,8	10,32	771,7	142,94

Fonte: http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/eventi/confronto_1960_2000.pdf

Mentre nella popolazione italiana, nel periodo considerato, il tasso di suicidio ogni 10.000 abitanti è stato dello 0,5, nella popolazione carcerata è arrivato al 10,2, venti volte di più.
Il confronto tra la situazione attuale e quella degli anni '60 non è favorevole (tab. 2).
Rispetto a 40 anni fa, il tasso di suicidi è più che triplicato, mentre il tasso dei tentati suicidi è aumentato di circa 15 volte. E mentre negli anni '60 il tasso di suicidio tra la popolazione carceraria aveva una frequenza 6 volte maggiore rispetto alla media della popolazione italiana, questo rapporto è salito a 20 negli anni 2000.
La Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha inoltre già condannato l'Italia per violazione dell'articolo 3 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà personali, proprio a causa del sovraffollamento carcerario. La Corte ha infatti stabilito che ogni detenuto deve avere a disposizione almeno 3,5 mq di spazio e deve poter trascorrere fuori dalla cella almeno 6 ore giornaliere, altrimenti è vittima di "trattamento inumano e degradante" con conseguente diritto di risarcimento. Ma solo raramente i detenuti godono di queste condizioni minime, e varie associazioni, oltre al partito Radicale, si stanno facendo tramite per presentare le denunce dei detenuti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, tutte per violazione dell'articolo 3 della Convenzione.

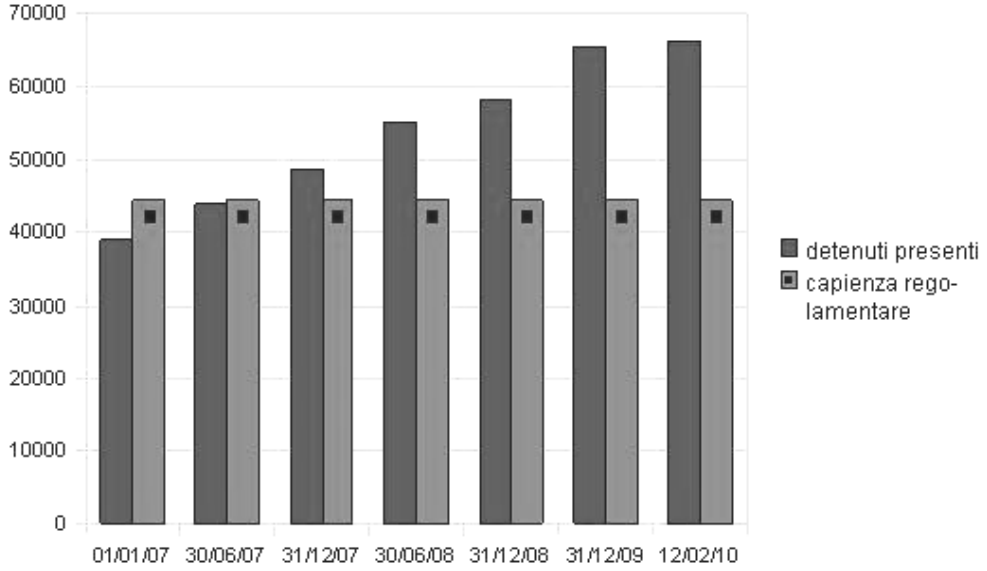
Perché i carcerati sono in aumento

La popolazione carcerata è composta per circa il 37% da immigrati, e tra i nuovi ingressi in carcere del 2009, quasi il 40% è stato per violazione della legge sugli stupefacenti, il che ha portato la popolazione carcerata tossicodipendente a circa il 27% del totale. Secondo il sesto rapporto sulle carceri redatto dall'associazione Antigone, il numero di tossicodipendenti che annualmente transitano nelle carceri italiane è decisamente superiore a quello di coloro che transitano nelle comunità terapeutiche.
Il rapido aumento della popolazione carcerata (da 39 a 67mila in tre anni, come si è detto) è probabilmente connesso in particolare a 3 leggi: la legge Bossi-Fini sull'immigrazione, la legge "ex Cirielli" e la legge Fini-Giovanardi sulle droghe. Le leggi sull'immigrazione e sulle droghe hanno aumentato le possibilità di detenzione per comportamenti che non sono annoverati tra i "reati gravi", ma che sono diffusi tra la popolazione. La legge "ex Cirielli" invece, oltre che diminuire i tempi di prescrizione di reati anche gravi, aumenta le pene per i recidivi e li priva della possibilità di godere di misure alternative al carcere. Il mix tra alta diffusione di certe tipologie di reato (immigrazione clandestina e violazione legge sulle droghe) e impossibilità di usufruire di misure alternative per i recidivi, ha portato al sovraffollamento carcerario che stiamo vivendo.
Il problema del sovraffollamento si potrebbe risolvere in più modi (ad esempio: costruendo nuove carceri), ma la via forse più promettente è quella delle misure alternative alla pena, anche perché indagini in merito hanno dimostrato che le persone che hanno usufruito di misure alternative alla detenzione hanno un tasso di recidività del 5%, mentre chi ha scontato tutta la pena in carcere ha un tasso di recidività del 66%.

Fonti:
http://www.ristretti.it/
http://www.associazioneantigone.it/
http://www.aprileonline.info/
http://www.santegidio.org/

* save21@hotmail.it

Grafico 1: Popolazione detenuta e capienza regolamentare



Fonte: http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/2008/dossier_suicidi.pdf

Riflessioni "furtive" 2

Come promesso sul numero di maggio di *Cenerentola*, l'argomento "taccheggi nei supermercati"continua...

Questa volta abbiamo contattato anche una terza catena di distribuzione alimentare, oltre alla stessa società di servizi. Sull'argomento "fermi per taccheggio" continua il segreto più assoluto: impossibile per noi accedere ai dati - impossibile intervistare chicchessia – quasi impossibile conoscere la ragione di questa chiusura. Quasi, perché, anche se nebulosamente, qualche motivazione alla reticenza è stata abbozzata. Le giustificazioni sono passate dai timori di eventuali emulazioni al rischio di una perdita economica causata dalla diffusione di un'immagine negativa, all'esistenza di un codice etico/morale, alle dichiarazioni che i dati non li hanno e, se per caso ci sono, si trovano in uno stato di confusione che li rende inutilizzabili …

Non entriamo nel merito delle motivazioni di politica commerciale aziendale, ma sulla mancanza, o sul presunto stato di entropia, dei dati abbiamo forti dubbi.

E' noto che le catene di distribuzione si avvalgono di servizi di antitaccheggio: personale in borghese si aggira nelle corsie, osserva, pedina, individua l'illecito, comunica il fatto alla guardia giurata e al direttore del punto vendita (spesso solo al direttore perché la guardia non è sempre presente), quindi oltre la barriera casse avviene il così detto "controllo scontrino" e, voilà l'articolo trafugato! A questo punto, soprattutto se la guardia giurata è presente, dovrebbe automaticamente scattare la denuncia per flagranza di reato. In pratica la decisione se procedere viene comunque lasciata al responsabile del negozio, che il più delle volte si limita alla registrazione dei dati anagrafici e della descrizione dell'accaduto, e a una redarguita a scopo inibitorio per eventuali recidive.

La suddetta registrazione, se avvenuta, può essere trasmessa a chi di competenza quindi, quasi sicuramente, sia all'ufficio sicurezza dell'azienda sia all'agenzia di antitaccheggio. Queste segnalazioni, se regolarmente registrate ed inviate agli uffici preposti, non possono essere gestite con leggerezza, lasciate con noncuranza nelle mani di qualcuno che forse le inserisce in un database senza troppa attenzione. Queste segnalazioni sono importanti, non fosse che per riconoscere eventuali rei recidivi e quindi muoversi, in seconde istanze, in modo diverso; per esempio, dopo un certo numero di fermi, far scattare una querela, o la cancellazione da socio in caso di cooperative, o più semplicemente il ritiro della cosiddetta fidelity card.

Tutto ciò per dire che i dati da noi cercati probabilmente esistono e sono ben custoditi. La riflessione si sposta allora dal furto come indicatore del disagio sociale in un periodo di crisi economica alla reticenza e alla falsità; come indicatori di cosa?

Cenerentola non è una periodico a grande tiratura, ed è una rivista libertaria. Questo può avere indotto le persone da me cercate a negare l'intervista? E allora, il peso maggiore l'ha avuto il fatto di essere una testata di scarso interesse economico perché priva di un adeguato ritorno propagandistico, oppure il timore - fondato su diffusi preconcetti – che una rivista anarchica avrebbe causato un qualche problema?

I dati negati appartengono, per noi, alla dimensione del segreto. E il segreto, si sa, è prerogativa e segno del potere. Personalmente ho esperito il peso di quest'ultimo come forma mentis concretizzata in relazioni e radicata nel singolo, fors'anche e peggio senza consapevolezza alcuna, orientata meccanicamente al mantenimento di uno status quo. Oltre ad un'elevata mancanza di onestà intellettuale.

Annalisa Righi

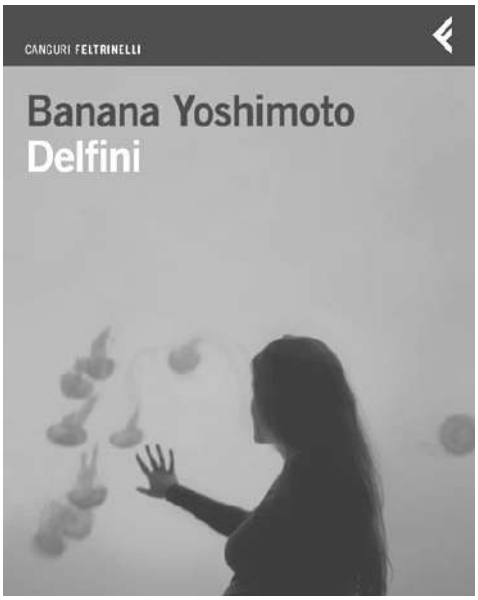
Operaismo? Viagra!

Ho trovato interessante il dibattito attorno all'archeologia teorica della sinistra pubblicato sullo scorso numero di *Cenerentola*, tuttavia mi preme sottolineare due cose, dal mio modesto punto di vista. In primis è necessario capire di quale operaismo stiamo parlando: è assiomatico che l'operaismo "scientifico" di Karl Marx è stato sbugiardato dal buon Bakunin e dagli eventi storici; ma tale operaismo è differente da quello propugnato dalla terza (pseudo) internazionale e dalla ridicola quarta internazionale (d'altra parte la teorizzazione della "militarizzazione del lavoro" di Trotsky la dice lunga sul rispetto bolscevico della dignità umana); è differente dall'operaismo propugnato negli anni '60 da Toni Negri e affini; è differente dalle nuove sintesi proposte dai "sopravvissuti" post-anni '70 (si vedano alcune teorie del trotskista pentito Nauel Moreno). Dico ciò, non per fare sfoggio di chissà quale conoscenza enciclopedica, quanto per mettere i puntini sulle i: Nicola Terracciano, nel suo intervento al vetriolo, cita la critica di Salvemini che, consumato liberale borghese, all'operaismo tout court opponeva quello liberale di impronta mazziniana, marcatamente paternalistico quanto inconcludente anche in condizioni di relativa pace sociale; dimentica però che le teorie vanno sempre contestualizzate: l'Italia degli anni '10 non è assolutamente paragonabile, nella struttura sociale e politica, a quella contemporanea.

Tuttavia va rilevato come l'operaismo, indipendentemente dalla tendenza e dal tempo di cui è figlio, sia appunto una teorizzazione, un'astrazione prodotta molto spesso da intellettuali che il lavoro manuale ed il mondo operaio l'hanno vissuto da osservatori esterni: da Marx a Salvemini, da Moreno a Negri, la storia insegna! Mi si permetta: l'operaismo è un lusso per coloro che possono permettersi di scansare il lavoro manuale. L'operaismo è solo un esercizio mentale per i salotti radical-chic, un Viagra intellettuale per borghesi impegnati: in realtà, nonostante le affiliazioni ideologiche di parte del proletariato, il mondo operaio è sempre stato interessato a creare condizioni migliori nell'immediato, come è umanamente comprensibile. Non dovrebbe destare meraviglia se la classe operaia "padana" ha miseramente abbandonato gli ideali della sinistra: dopo decenni di belle parole profuse da ignobili politicanti, dopo l'inferno sovietico, dopo l'incapacità delle "avanguardie" (e degli stessi anarchici) di andare oltre il messianismo inconcludente, è umanamente comprensibile, anche se non condivisibile dal sottoscritto. L'operaismo è defunto... pace all'anima sua! Il fatto che la classe operaia voti a "destra" (perché il PD cos'è?) è solo indicativo dell'influenza dei mass media su ogni singolo individuo, commista alla disperazione per le certezze che vanno franando con il sistema sociale vigente: il conformismo ed il virtualismo sono due brutte bestie, ed i vari Viagra intellettualoidi non li sconfiggeranno! Olé!

L'unica possibilità per poter tornare a dire qualcosa al popolo, e qui parlo da anarchico per gli anarchici, è approntare una sintesi politica basata sulla realtà del mondo contemporaneo, ma un percorso di questo tipo ha bisogno di pragmatismo, capacità politiche e capacità di mettersi in gioco andando fra la gente (per quello che mi compete non mancherò mai di ribadire l'importanza della prassi anarcosindacalista), qualità assai scarse fra i compagni: le parole d'ordine non servono più a molto, visto che gli altri ne hanno di più convincenti, e le semplici dichiarazioni di principio sanno oggi di menzogna, anche se gli anarchici hanno tanti difetti ma non quello della mistificazione per la conquista del potere.

Il Passatore



Banana Yoshimoto, Delfini

Feltrinelli, 2009

Banana non si smentisce; anche in Delfini i morti parlano, gli spiriti murmuri accompagnano instancabilmente la protagonista e naturalmente ci sono: l'amica quasi veggente, una casa in cima alla scogliera, i delfini, appunto, col dorso dorato perché volteggiano al sole, dulcis in fundo, la macabra soffitta con creature impagliate… Je adore Bananà! Ella parla di amori, di donne, del dolore, ma soprattutto racconta di rapporti non voluti ad ogni costo, con desideri forti e sentimenti impalpabili. Il tutto condisce vicende non travolgenti ma che si fanno leggere fino in fondo tra disagi e coni d'ombra, andando a costituire un sapiente miscuglio di mitologie scintoiste e coloriture new age da fumettone dell'occulto moderno e superstizioso, come vuole la tradizione, di chi?, non si capisce, ma è la tradizione che suggerisce e comanda e trasmette. Intanto gli amanti si rubano il tempo messo a disposizione dalla vita, che altrimenti sarebbe un monotono passaggio di castità tra un sushi, qualche ramen e un nikuman. La scrittrice si diletta nella raccolta di arcani e di paradossi e stavolta puzza di nonnismo e climaterio da menopausa, un po' in anticipo? Chissà! Non me ne voglia Bananà, ma sento puzza di stantio, come di mestierante che si compiace del suo rango di letterata; ripeto, l'autrice sa ancora farsi leggere fino in fondo, tuttavia non mi convincono gli affastellamenti da ipermercato dello zen e le farciture addirittura gnostiche, che qua e là s'infiltrano, volendo far colpo con pseudosaggezza. Ero abituata alla leggiadra brezza di una fresca malinconia, mi piaceva la solita superficialità profonda delle sue ambientazioni piane e quotidiane; sono gli stessi elementi che ritrovo in Delfini, in veste però saccente e usurata anziché agile di pensiero e involontariamente accattivante nella narrazione. Dei delfini in questo libro rimane la capacità di attrarre, purtroppo il resto è diventato cliché che disturba e qualcosa nell'infradetto esprime cinismo di una Yoshimoto quale non sospettavo, adorante del soldo che consente l'acquisizione di un'identità intellettualoide, snob più che fashion e mi manca quel sogno narrante che manteneva il ritmo. La gestante – la protagonista - partorisce una bella bambina e… un'autrice ormai anziana (nel senso di persona tediosa) e oziosa…

Pina D'Aria

(Da: "Il paradiso degli orchi" - rivista di letteratura contemporanea)

Aldo Giannuli, Come funzionano i servizi segreti

Ponte alle Grazie, Milano, 2009

Di biografie di spie celebri ne esistono molte, e di autobiografie ne esistono altrettante, ma di opere organiche sui "servizi segreti" che affrontano il tema senza delineare teorizzazioni suggestive ne esistono assai poche, specie in lingua italiana; quindi questo testo di Giannuli viene a coprire un vuoto non indifferente su un argomento di scottante attualità.

Il libro si divide in due parti: la prima come prevedibile è molto elementare, di facile consultazione, forse un poco prolissa, ma sicuramente valida; la seconda molto più specifica ed improntata all'attualità con l'analisi dei nuovi fronti di guerra asimmetrica che vanno dal cyberspazio all'economia, alla commistione con i servizi informativi delle grandi aziende, ecc.

Nello specifico, la prima parte del libro, partendo dall'immancabile digressione storica sui servizi segreti, si sofferma poi sulla struttura propriamente detta (dall'infame fino ai vertici), le specifiche funzioni di ogni anello della catena, con pregevoli digressioni psicologiche, le dinamiche interne che ne sottendono l'azione, le strategie "politiche": gli equilibri interni di un'entità quasi indecifrabile, in tutto e per tutto contigua allo stato, esterna ad esso e che si muove nel cono d'ombra in cui l'informazione diventa un'arma potentissima. Proprio all'informazione il libro dedica non poco spazio: dalla ricezione, al trattamento fino allo stoccaggio della stessa ed il successivo utilizzo. Ovviamente i servizi non devono essere intesi solo ed esclusivamente come "raccoglitori di informazioni", ma anche come una struttura agile in grado di imbastire canali di diplomazia parallela e vaste campagne di disinformazione (complici i massmedia), compiere azioni di destabilizzazione politica, omicidi mirati, ecc.; in pratica sembra valere il motto "dalla parte della legge (di stato), ma al di fuori della legge (di stato)", il che pone non pochi interrogativi sul controllo della struttura da parte dello "stato democratico": i servizi segreti per antonomasia, indipendentemente dalla volontà del singolo membro, sono una struttura autoritaria che trova la propria ragione di esistere in quel cono d'ombra che il potere garantisce per poter continuare a sopravvivere.

La seconda parte è tutta improntata all'attualità, ossia è una lunga disamina dei nuovi "scenari di guerra" in cui i servizi segreti del mondo operano non disdegnando rapporti di collaborazione con i colleghi delle grandi aziende: dalla guerra asimmetrica nei nuovi scenari geopolitici imposti dalla globalizzazione, passando per la guerra economica, informatica, la pirateria, ecc. emerge un quadro sconcertante ... orrore ... terrore ... raccapriccio!

Per finire, molto interessante l'appendice in cui l'autore propone una serie di articoli tratti da giornali e le possibili chiavi di lettura: giornalismo libero? Ma per favore!

Il Passatore

Paolo Zanotti, Bambini Bonsai

Ponte alle Grazie, 2010

Questo è un bel un romanzo di formazione, originale e fantasioso, ma è anche un romanzo di fantascienza, capace, come solo la fantascienza sa fare, di offrire al lettore una parabola laica e una critica alla nostra società, all'erosione della libertà degli uomini, alla violenza dilagante delle relazioni, all'impoverimento dei rapporti sociale di fronte a una catastrofe ambientale che costringe l'uomo a uno stato predatorio assai primitivo. Dopo che il clima cambiò, e gli animali uno ad uno morirono, la gente trovò il modo di resistere riversandosi in enormi bidonville schiacciate tra il mare e l'arido entroterra, comunità di profughi abbandonate alla violenza sociale ed esposte a un clima torrido, bollente, alternato a terrificanti nubifragi che gli adulti sfuggono rifugiandosi in lunghi letarghi artificiali. Ma è durante la pioggia che i bambini, fino a quel momento conservati come sott'aceti in secchi d'acqua, escono per sperimentare la libertà, si auto organizzano in piccole bande, vagano guidati da un senso di empatia con il pianeta morente. Imparano la divisione in classi sociali e si trovano a scegliere da quale parte stare, scoprendo chi sono e quale è il loro posto nel mondo: liberi e ribelli, apocalittici o integrati? Non è certo una immagine idealistica dell'infanzia quella che offre Zanotti, piuttosto una nostalgia per il senso di stupore, la voglia di avventura, la necessità di rischiare tutto per scoprire chi si è davvero, dopodiché, crescere, senza la possibilità di fermarsi o tornare indietro.

Elena Nicolini

Ayse Onal, Delitti d'onore.

Storie di donne massacrate dai familiari

Einaudi, 2009

Nella vicina Turchia quando nasce un maschio si pianta un albero per festeggiare, quando nasce una femmina lo si abbatte. È con questa metafora che si apre il reportage narrativo condotto dalla giornalista turca Ayse Onal che ha negli anni raccolto le storie di questi "delitti d'onore" attraverso il racconto dei carnefici: mariti, padri e fratelli detenuti nelle carceri turche, condannati per aver assolto a quella fatale profezia che madri, mogli e sorelle si portavano dietro per il solo fatto di essere donne in una società patriarcale e violenta. Quelle raccolte da Onal sono storie di matrimoni forzati, di botte, di umiliazioni, di violenze e sfruttamento, di solitudine femminile.

Eppure ci si rende ben presto conto che la colpa non è mai solo individuale, ma è frutto di una complicità diffusa, all'interno e all'esterno della famiglia, tanto nella società quanto nel sistema sociale e giuridico. "Vittime del destino" vengono definiti i condannati, la cui vita, cosi come quella di tutti i famigliari, viene travolta e distrutta dal delitto, epilogo forzato in una società che impone al patriarca il dovere di difendere il proprio onore. Onore... valore supremo eppure tanto fragile, minacciato dalle pretese di autodeterminazione o anche solo di felicità delle proprie figlie, esposto alle voci della gente, al pettegolezzo e al sospetto, in definitiva indifendibile.

Sono storie che vengono da un mondo sempre meno lontano e che offrono, nella loro esasperante fatalità, le chiavi per comprende le logiche e le dinamiche di una tendenza criminale ancora diffusa anche da noi, ma abilmente nascosta sotto l'etichetta ipocrita della "tragedia passionale".

Elena Nicolini

Graphic novels e il fumetto sociale

In Italia il fumetto è rimasto a lungo letteratura per l'infanzia, legato com'era a *Topolino*, al limite lettura adolescenziale e in ogni caso genere seriale di massa. Ma oggi è chiaro ai più che il fumetto non è un genere minore, e non è neppure un genere letterario tout court bensì una forma di letteratura che unisce arti differenti: disegno, grafica e scrittura. È una forma letteraria che può declinarsi in diversi generi, piegarsi a diversi scopi. Inoltre, se ben costruito, ha il pregio della immediatezza, della sintesi e della chiarezza e può diventare virale strumento di critica sociale, accessibile a tutti.

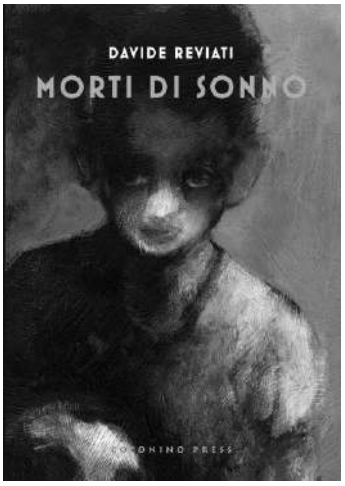
Graphic novel, graphic jurnalism e fumetto storico guadagnano popolarità. I maestri più grandi vengono da oltralpe, dove la cultura del fumetto è ben radicata, o dal mondo anglosassone e sono oggi tradotti e pubblicati in Italia da una manciata di case editrici specializzate, una per tutte Coconino Press – Fandango. Le edizioni BeccoGiallo si sono invece specializzate nel reportage, nella ricostruzione storica e nella inchiesta, sono legate alla storia e alla cronaca italiana, e pubblicano anche giovani autori italiani. Buoni autori nostrani si trovano anche nel fumetto auto-prodotto e indipendente italiano, ma sono ancora pochi quelli che conquistano la grande distribuzione.

Per farsi un'idea del panorama italiano è utile procurarsi due interessanti raccolte edite da BeccoGiallo e prodotte in collaborazione con Radio Sherwood: "Resistenze. Cronache di ribellione quotidiana" e "Zero Tolleranza" entrambe a cura di Calia e Rabuiti. Entrambe le raccolte sviluppano temi socio-politici come la guerra, il precariato, l'intolleranza, la guerra partigiana, ma ogni storia lo fa in maniera personale e non necessariamente cronachistica o realistica. Per chi è curioso inoltre si trovano in edicola alcune riviste da tenere sicuramente presenti: ad esempio *Animals* e *Canemucco*, editi da Coniglio editore. Di seguito poi consiglio tre veri e propri romanzi a fumetti, ottime novità editoriali.

Pierre Baru - Pélot, Povere nullità

2010, Coconino Press

Bellissimo ed espressivo il disegno di questo albo a colori. Caustica, nera e pessimista la storia criminale sceneggiata da Pierre Pélot. L'ultima opera del maestro del fumetto francese di origini italiane (Hervé Barulea, in arte Baru) rappresenta un atto di critica tanto feroce quanto immediato, che piomba sul lettore togliendo il fiato. Coniugando sapientemente marca stilistica, disegno eccezionale e chiarezza, l'opera offre una metafora della nostra società nitida e inequivocabile: il piccolo universo soffocante e ipocrita della provincia contemporanea, dove il sopruso e la violenza quotidiana dei rapporti di potere non lasciano margine di speranza o di riscatto. Non c'è salvezza e per chi ancora ha un'anima o una coscienza, ma non una voce per esprimerla, l'unica strada possibile è la distruzione e l'autodistruzione, del resto non sono altro che "povere nullità".



Davide Reviati, Morti di sonno

2009, Coconino Press

Il romanzo grafico d'esordio di Davide Reviati, bolognese del 1978, è ambientato nel Villaggio Anic di Ravenna, il quartiere popolare voluto da Enrico Mattei per i lavoratori del petrolchimico Eni nato nel 1958, e racconta con poesia e intensità la vita di un gruppo di ragazzi, figli di operai cresciuti all'ombra minacciosa del Petrolchimico di Ravenna, cornice tanto suggestiva quanto mefitica. L'epoca è quella della comparsa dell'eroina, ma anche quella della vittoria dell'Italia ai Campionati del mondo di calcio nel 1982. Si tratta in definitiva di un romanzo di formazione duro e struggente dove tra interminabili partite di calcio i ragazzi si affacciano al mondo degli adulti, dei genitori, prendendo progressivamente coscienza della loro condizione sociale e del futuro che li aspetta: una narrazione cruda ed efficace che affronta senza ipocrisie temi come le morti bianche e la tossicodipendenza.

Guibert E., Lefèvre D., Lemercier F., Il fotografo

2010, Coconino Press

Emmanuel Guibert è uno dei grandi autori francesi che negli anni '90 in Francia hanno rinnovato il fumetto europeo. Coconino Press ha recentemente tradotto i suoi due più importanti lavori, il primo "La guerra di Alan", che raccoglie le memorie dell'amico Alan Igram Cope, reduce della Seconda Guerra Mondiale. Mentre il secondo, che proponiamo, ricostruisce il diario di viaggio dell'amico fotografo Didier Lefèvre, partito per l'Afghanistan insieme a Medici senza Frontiere nel 1986 durante la guerra tra l'Unione Sovietica e la resistenza dei mujaheddin. Integrando al fumetto le fotografie di reportage originali Guibert è capace di creare un legame solidale tra reportage, autobiografia e racconto e offre al lettore un prezioso servizio, qualcosa che va oltre la didascalica indicazione del contesto, ma l'interpretazione del protagonista e l'espressione di quel punto di vista, critico ma anche emotivo, che spesso rimane nascosto nell'immagine fotografica.

Elena Nicolini

COMUNICATI

RIOTORTO (PIOMBINO): QUARTA FESTA DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

3-4-5 settembre 2010
a Riotorto, frazione di Piombino (LI), località "La Pinetina"

Programma (provvisorio)

Venerdì 3 settembre

ore 17
Saluti, presentazione e apertura festa.
A seguire:
Ricordo di Pietro Gori a quasi 100 anni dalla scomparsa.

Sabato 4 settembre

ore 10.30
Iniziativa sulla psichiatria

ore 16
Dibattito:
"Sindacalismo alternativo. Confronto tra analisi, scelte organizzative e strategie di fronte alla crisi".
con Guido Barroero (USI-AIT), Stefano d'Errico (Unicobas), Giovanni Pedrazzi (Cobas del marmo) Cosimo Scarinzi (CUB), Massimo Varengo (FAI) ed altri compagni.
Introduce Angelo Mulè (USI-AIT)

Domenica 5 settembre

ore 10,30
L'USI e l'intervento nel sociale

ore 17
Chiusura festa e saluti

Sarà presente uno spazio video autogestito, autoproduzioni, spazio libri, spazio bambini, tutte le sere musica dal vivo. Ristorante aperto pranzo e cena, bar sempre aperto.

Per informazioni:
Sumo 3200749911
Giuseppina 3311220756

Bologna, 25 giugno 2010: sciopero generale (foto Lucrezia Avitabile)

MONTAGNA BOLOGNESE: ATTIVITA' DELL'ASSOCIAZIONE "E BENE VENGA MAGGIO"

Festival "Che non venisse mai giorno" - Monghidoro
Giovedi 15 luglio 2010
"Liscio di valico tra l'Emilia e la Toscana": Elisa e le brillanti note. (formazione due fisarmoniche, chitarra, basso, batteria, tastiere).

Sabato 17 luglio 2010
I Suonatori della Valle del Savena
Borghi in Festa
ore 21.00 - Valgattara – Monghidoro

Festival "Che non venisse mai giorno"- Monghidoro
Giovedi 22 luglio 2010: "Tra la montagna e il Po: sfida all'antica": I violini di Santa Vittoria e I Suonatori d'l'aqua fredda (formazione: quintetto d'archi – provenienza Santa Vittoria, Gualtieri - RE) (formazione: quintetto d'archi: tre violini, contrabbasso, violoncello, chitarra bolognese – provenienza Valle del Savena - BO).

Lunedì 26 luglio 2010
I Suonatori della Valle del Savena
Mercatini in piazza
ore 21.00 - San Benedetto Val di Sambro

Festival "Che non venisse mai giorno" - Monghidoro
Giovedi 29 luglio 2010:
"Da strada e da piazza": Piccola orchestra di Riola di Vergato e Claudio Carboni (formazione: bassa banda, 10 elementi – repertorio ballabili – provenienza Riola di Vergato - BO)

Venerdì 30 luglio 2010
I Suonatori della Valle del Savena
Borghi in Festa
ore 21.00 - Sumbilla – Monghidoro

Lunedì 2 agosto 2010
I Suonatori della Valle del Savena
Festa de l'Unità
ore 21.00 - Piamaggio – Monghidoro

Festival "Che non venisse mai giorno" - Monghidoro
Giovedi 5 agosto 2010:
I fisarmonicisti di Monghidoro
Giovedi 12 agosto 2010: "Dalla sala alla piazza": Amedeo Fanti e gli Avanzi di Balera (formazione fisarmonica, chitarra, tastiera).

Venerdì 13 agosto 2010
I Suonatori della Valle del Savena
Borghi in Festa
ore 21.00 – Monghidoro

Festival "Che non venisse mai giorno" - Monghidoro
Giovedi 19 agosto 2010:
"Alla romagnola": Taca Zaclèn (formazione: chitarra, clarinetto, contrabbasso, 2 violini – repertorio Carlo Brighi e Secondo Casadei).

Sabato 28 agosto 2010
Festa con I suonatori della Valle del Savena
Casa del Popolo Primo Moroni
Ponticelli di Malalbergo
ore 21.00

Per informazioni:
www.ebenevengamaggio.it

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la libreria Modo in via
Mascarella 24, la libreria Irnerio
in via Irnerio 27, l'edicola Aldini
in via di Corticella 124

a Firenze
presso la Bancarella dei libri
di piazza San Firenze

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Codigoro
presso la libreria Arzak
in via Puccini 3

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse
mettersi in contatto
con le principali organizzazioni
libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova
Via Bologna 28r Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione
di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

(foto G.B. Salbaroli)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 30,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Nerio Casoni,
Federico Ferretti, Eugen
Galasso, Toni Iero, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna